

DOPPIOZERO

Gadda, Divagazioni e garbuglio

Alberto Fraccacreta

7 Dicembre 2019

«Gadda ha la mano pesante, la mano pesante»: non lo dice il commissario Ciccio Ingravallo, ma allo stesso modo, *ubiquo ai casi* Benedetto Croce, al quale il gran lombardo risponde idealmente con un signorile «aveva ragione». Di Carlo Emilio Montale (unico tra i connazionali contemporanei che stimasse veramente) racconta alcuni aneddoti gustosissimi che spiegano in parte la concrezione inimmaginabile dei suoi *entretiens*. In una circostanza, il romanziere fuggì dalla finestra di una casa di amici che lo avevano ospitato o meglio trattenuto, tra ritardi, cincischi e acquazzoni, per tre giorni. In un'altra occasione (il racconto mediato dai ricordi della Volpe), nella villa dei Rodocanachi, dopo una cena sobria causa il «viso da Venerd Santo» di Montale, commensale inappetente dell'Ingegnere, tanto da farlo sentire in colpa ogniqualvolta venisse servito il bis Gadda, che pure aveva una fame preistorica (esattamente come Gonzalo Pirobutirro), chiese di uscire in giardino per «esigenze peristaltiche». In realtà, si reca a bell'e meglio in un'osteria, dove ordina una bistecca al sangue. Esce senza pagare, per la fretta di tornare alla festa. Solerte, il proprietario manda un fattorino alla villa per il saldo: la signora (Lucia Rodocanachi, *ghost-translator* dei maggiori scrittori dell'epoca), divertita, paga il conto. Il giorno dopo si scusa con Gadda per il fatto che la sua cucina non fosse «all'altezza della sua fame»: com'è facile immaginarsi, per il garbato ma iroso milanese, la «tragedia» imperdonabile, e il reo Montale preso per il bavero nei corridoi dell'abitazione.

Non è stato uomo nel mondo delle lettere che più abbia sentito addosso il peso e la nevrosi dello scrupolo, la possibilità cosmico-storica di compiere memorabili figuracce: perpetuamente turbato, preda di remore e gnommeri laceranti, personaggio alfiariano *par excellence*, Gadda non poteva che svolgere il lavoro giornalistico e saggistico a modo suo: con geniale fervore e ineccepibile sintassi, ma anche con un grado di comprensibilità che disattende e disarticola tutte le regole della comunicazione. Informarsi di un libro attraverso Gadda significa avere le idee meno chiare di prima, entrare nell'arzigogolo dell'eccesso d'informazione, del cavillo, e dunque raggiungere, con la forza del coltissimo e sempre pasticciato chiaroscuro lessicale, un grado di disinformazione suprema: accedere non al *vient de para-tre* (neanche di sghimbescio), ma al libro letto da Gadda, agli antipodi del mito rousseauiano-raboniano del «buon recensore», filtrato dalla sua angosciosa penna deformante e reso oggetto completamente diverso, per non dire antifrastico, rispetto all'originale. È proprio questa altissima sfida teoretica dell'Ingegnere: via le «edificanti frottolazioni», la «lindura faraonizzata» di una vereconda lingua standard: l'obiettivo lo «stile necessario» e la «gnosi propria», nemica di ogni verbale conformità, come sottolinea la curatrice Liliana Orlando nell'ottima *Nota al testo di Divagazioni e garbuglio. Saggi dispersi* («Biblioteca Adelphi», pp. 553, n. 26), la raccolta *pittorescamente eteroclita* degli interventi critici di Gadda su riviste e quotidiani.

Biblioteca Adelphi 698

Carlo Emilio Gadda

DIVAGAZIONI E GARBUGLIO



Il libro Ã" diviso in sei parti che variamente attestano le idiosincrasie culturali dell' autore: nei *Conforti della poesia* figurano, tra gli altri, la celebre *Apologia manzoniana*, due saggi su Montale, il Catullo di Quasimodo, le poesie di Carlo Porta; nella seconda sezione, *La battaglia dei topi e delle rane*, un bell' articolo sul latino; *Il cetriolo di Crivelli* Ã" dedicato ai contributi artistici; *La cena delle beffe* al teatro; *Palombari sull' Alpe* ai luoghi e alle architetture; *Divagazioni e garbuglio*, sezione omonima e *title-track* conclusiva, con scritti ibridi e visionari. Divagatore piÃ¹ eccitato di Walser, lettore e spettatore spesso entusiasta, in questi testi scritti tra il 1927 e 1968 Gadda sembra non stancarsi di esprimere la sua visione del mondo e, quindi, la sua rilettura originalissima delle opere: il disordine anzitutto delle parole che spirano direttamente dal logos, l' infinito ingrandimento e sfaldarsi della lente cognitiva di fronte ai fatti, certo dell' impossibilitÃ epistemologica della soluzione unica di un caso (come sarÃ per don Ciccio).

Memorabile Ã il Manzoni gaddiano, personaggio a sÃ© di un romanzo immaginario, Â«Don AlessandroÂ», che apre e chiude il volume, improvvisamente associato a Â«Michelangiolo AmerighiÂ», il quale Â«veste da bravi i compagni di gioco di San MatteoÂ» nella famosa tela custodita a San Luigi deâ?? Francesi. Â«Che cosa avete mai combinato, Don Alessandro, che qui, nella vostra terra, dove pur speravate nellâ??indulgenza di venticinque sottoscrittori, tutti vi hanno per un povero di spirito?Â». La risposta parziale alla conclusione dellâ??*Apologia manzoniana*, pubblicata su Â«SolariaÂ» nel gennaio del â??27, risiede appunto nel pezzo *Divagazioni e garbuglio*, apparso per la prima volta in Â«Paragone. LetteraturaÂ»: essendo il Â«lavoroÂ» Â«imposto con suggerimento o preghiera o ingiunzione obliganteÂ», Â«dirÃ dunque, per divagazioni quello che mi piacerÃ dire con libero estro: (libertÃ del pensiero Ã il torrione rompidente che ogni ideologo si compiace di sgranocchiare da mane a sera)Â». E allora: Â«Sono a lui dedicati da Don Alessandro quegli endecasillabi in morte di Carlo Imbonati che scottavano sotto il sedere a Don Alessandro a BrusuglioÂ»! La libertÃ di scrivere a proprio talento contro il grigiore ripetitivo dei Â«sottoscrittoriÂ»; libertÃ di un barocchismo ontologico, di un ridisegnare le ragioni stesse del genere saggistico e del *feuille de journal* attraverso un arcuato strizzare lâ??occhio.

E cosa succede? Gli *Essais critiques* di Marcel Arland sono un Â«libretto di mole gradevoleÂ»; il *Faust* tradotto da Manacorda evita Â«le fiorite grazie deâ?? nostri cari toscanÃ simiÂ» e Â«gli stenti lombardiÂ»; Montale Ã Â«amarulento comâ??Ã il pÃtalo dellâ??oleandro o il sentore dellâ??eucaliptoÂ», ma anche: Â«quando uno o una gli urta i nervi, Ã lo spasso. La sua icastica abituale si alluzza allora in una epifania di trovate, a base di senape e di pepe di Cajenna. Il malumore lo shakespeareizzaÂ» (il riferimento al pepe di Cajenna Ã forse una reminiscenza da Dostoevskij); a Riccardo Bacchelli Â«per dirne una, Ã piaciuto di romanzare tutto al contrarioÂ»; lâ??ideale traduttore di Catullo Â«deve scordarsi dâ??essere una persona ammodo, un buon padre di famigliaÂ»; Palazzeschi Ã Â«il pietoso e talvolta poco pietoso notaro di quelle anime e di quei corpi che vivono un poco ai margini del fulgore centrale delle generazioniÂ»; le iridi di Ungaretti sono Â«color pervinca, da parer quelle dâ??un matematico o di un denegante contabile, mentre la contabilitÃ e la denegazione sono sconosciuta disciplina al suo cuore e ignota prassi per un portafoglio sincrÃtico e a un tempo idealmente scucitoÂ»; qualcun altro Ã, semplicemente, un Â«bischeroÂ».

Gadda critico â?? come ci aveva giÃ abituato il Gadda panpsicologo di *Eros e Priapo* â?? Ã un censore (piÃ che un recensore) che tende Â«a vedere nei libri e nei problemi (non soltanto letterari) altrui pretesti per ragionare dei propriÂ» (Roscioni). La *solitudine essenziale*, per usare un sintagma di Blanchot, con cui egli legge le opere altrui, lo porta a esorbitare dalla misura dellâ??elzeviro per ricondurre, *lutulentus*, allo specchio della propria soggettivitÃ di Â«consumato chroniqueurÂ» il frammento confessionale, senzâ??altro confessionale, della borgesiana vita vissuta tra i libri. E questo nonostante la penna del romanziere prevalga nitidamente sui tempi giornalistici. Insomma, come rivelÃ a Contini, Gadda pubblicista si sentÃ spesso â?? e non faticiamo a credergli â?? Â«nelle condizioni di un cavallo che fosse invitato a far pipÃ in un bicchierino da liquoreÂ».

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

